La riforma urbanistica

Impedire le manovre di insabbiamento

Tortorella

Un dibattito nella opinione pubblica

La proposta di legge urbanistica che attende di essere esaminata dal Governo e di passare alla discussione delle Camere raccoglie principi importanti per cui da anni si batte il movimento operaio e popolare italiano e la parte più avanzata della cultura italiana. Questi principi sono essenzialmente: la esigenza di una pianificazione urbanistica e della sua connessione con la programmazione economica; l'articolazione a vari livelli (nazionale, regionale, comprensoriale, comunale) di tale pianificazione; l'esproprio generalizzato del suolo edificabile.

Questi principi erano già contenuti nel progetto Sullo insabbiato e abbandonato dalle forze del centro-sinistra e poi ripreso con opportuni emendamenti dai deputati comunisti. Il nuovo progetto costituisce quindi una loro importante riaffermazione (anche con qualche precisazione rispetto all'accordo di governo) e può diventare, credo, la base per una discussione ed un'azione di massa capaci di impedire un nuovo insabbiamento della legge e capace, anche, di correggere quanto vi è ancora di contraddittorio in essa e quanto vi è di contraddittorio, soprattutto, tra di essa e la politica generale del governo attuale.

Questo secondo aspetto soprattutto, mi pare decisivo. La connessione che la legge stessa esplicitamente stabilisce tra pianificazione urbanistica e programmazione economica implica, com'è ovvio, la impossibilità di una piena validità della legge senza una programmazione economica democratica. Rischia di diventare assai difficile parlare di una pianificazione urbanistica che corrisponda a criteri di avanzamento sociale e civile ove non si sia capaci di intervenire con un programma economico che indirizzi giustamente la qualità degli investimenti e che rechi quindi in sè la esigenza di modificare il modo stesso dell'attuale processo di accumulazione. Ciò non è vero soltanto in generale; ma anche per quanto riguarda le questioni specifiche poste dal meccanismo della legge.

Ad esempio, il principio dell'esproprio generalizzato si accoppia nella legge alla possibilità di riprivatizzare la terra. Questo è un elemento di contraddizione ed è anche un arretramento rispetto alla esigenza posta nel progetto Sullo. Qui si poneva con nettezza il tema della pubblicizzazione della terra. La terra espropriata veniva concessa, cioè, col solo diritto di superficie il che può implicare la proprietà privata dell'edificio — fino al suo decadimento — ma non del suolo.

Tuttavia la legge attuale, pur accettando il principio della riprivatizzazione del suolo espropriato, cerca di stabilire norme per impedire che esso possa stare — almeno nell'immediato — all'origine di nuove speculazioni, obbligando gli acquirenti della terra a costruirvi ed impedendo la rivendita del nudo terreno. Ora questo principio può funzionare se la legge sarà, ad esempio, un piano di massiccia edificazione pubblica. Infatti, ove, la maggioranza delle costruzioni dipendessero dall'investimento privato noi potremmo avere il trasformarsi dell'attuale processo di speculazione sulla terra in un consimile processo di formazione di rendita monopolistica sui fabbricati; cosa che, d'altronde, hanno riconosciuto alcuni dei presentatori del progetto. Sia detto questo soltanto a titolo di esemplificazione: giacchè la discussione, credo, dovrà essere molto ampia.

Basti pensare alla necessità di verificare il meccanismo della legge in ordine alla sua funzionalità democratica (rapporti tra piano nazionale, piano regionale, comprensoriali, comunali; enti cui vengono affidati i poteri ai vari livelli, ecc.). Basti pensare al pericolo che vi è nel fissare il prezzo dell'esproprio della terra ai livelli troppo elevati dei prezzi 1958: cosa che rischierà di portare alla bancarotta gli enti locali se le grandi concentrazioni economiche non troveranno conveniente — dal punto di vista della loro logica — ricomprare la terra. E si pensi, infine, alle possibili gravissime conseguenze di concedere l'esenzione dall'esproprio (nel periodo transitorio previsto per le zone di sviluppo) per chi si impegna a costruire entro il 1966: cosa che rischia di creare una situazione di caos in tutto il settore e di creare nuovi guasti assai gravi. Non si tratta di cercare motivi di opposizione: al contrario. Si tratta di cercare di correggere quello che potrebbe portare al fallimento i principi giusti che si vogliono affermare. Ma ciascuno dei problemi particolari può essere risolto positivamente se intorno alle esigenze di fondo che anche questa legge propone si muoverà una iniziativa ed una azione unitaria. Credo che questo sia oggi, appunto, il tema: non aspettare, non lasciare che le manovre di insabbiamento prevalgano, sollecitare un interesse e un dibattito nella opinione pubblica, chiarire la esigenza di una politica complessivamente nuova perchè questa legge possa non solo passare nel modo migliore ma essere utilmente applicata.

A ciò può servire un dibattito e una azione comune di tutte le forze democratiche interessate all'affermazione dei giusti principi cui la legge cerca di ispirarsi e non certo il tentativo di rabbonire gli interessi offesi, accettando magari successive rinunce.

ALDO TORTORELLA
Segretario della Fed. di Milano

De Pasquale

Ampiezza dello schieramento democratico

La Commissione ministeriale ha indubbiamente fatto del suo meglio per elaborare un testo di legge urbanistica il più possibile rispondente alla necessità di bloccare la speculazione fondiaria e di assicurare uno sviluppo razionale e controllato degli insediamenti sul territorio.

Naturalmente il lavoro della Commissione, costretto nell'ambito dell'accordo quadripartito, non poteva superare del tutto, come non ha superato, i limiti, i compromessi e le contraddizioni che caratterizzano quell'accordo.

Gli aspetti più negativi del testo licenziato dalla Commissione sono, pertanto, quelli che discendono direttamente dall'accordo di Governo e cioè:

1) l'indennità di esproprio fissata al valore del 1958, che per il suo alto livello non consente ampi interventi dell'Ente espropriante nelle aree già urbanizzate e valorizzate;

2) la vastità degli esoneri durante il periodo transitorio che — se utilizzata appieno dagli interessati — è tale da compromettere l'attuazione degli espropri nelle aree di sviluppo. A tal proposito è illuminante la norma inserita all'ultimo comma dell'articolo 38 in cui si dà ai comuni ed ai consorzi, dichiarati di accelerata urbanizzazione, la facoltà di limitare gli esoneri. La Commissione, nel proporre questa opportuna norma, è stata evidentemente guidata dalla legittima preoccupazione che l'entità degli esoneri, come previsti dall'accordo di centro-sinistra, è tale da far sì che — al limite — l'Ente non riesca a mettere insieme una area sufficiente per gli espropri!

Il periodo transitorio, in realtà, poteva essere coperto da un'ampia e tempestiva applicazione della 167, opportunamente modificata, senza ricorrere agli esoneri che si contrappongono all'esproprio.

L'aspetto più positivo è invece quello, già rilevato da altri compagni, relativo all'obbligo di espropriare non solo le aree inedificate ma anche quelle che si renderanno edificabili per demolizione o altra causa.

Con ciò la Commissione ha recepito uno degli aspetti più salienti della proposta comunista, il solo che possa — in assenza del diritto di superficie — rendere efficace, nel tempo, il meccanismo dell'esproprio ed impedire il riaccendersi della spirale speculativa.

L'esperienza fatta dalla Commissione mi pare dimostri, comunque, che, se si vuole fare qualcosa di buono in materia di riforme, bisogna valicare i confini dell'accordo di centro-sinistra ed incontrarsi con l'esperienza unitaria del Paese e con l'elaborazione dei comunisti.

Positivo a me pare, inoltre, l'insieme di formulazioni che si riferisce ai piani di risanamento conservativo, in quanto nel testo della Commissione è meglio definita e più presente l'iniziativa pubblica in questo delicato settore, mentre nel testo Sullo ed anche nel nostro era prevalente l'iniziativa dei Consorzi tra privati.

Per il Mezzogiorno, è necessario che la nuova legge cancelli del tutto le norme relative ai piani regolatori dei Nuclei industriali contenute nelle leggi sulla Cassa. Se non sarà eliminato l'attuale sistema per cui la Cassa, senza tener conto di altro che delle esigenze dei gruppi monopolistici, impone i consorzi, impone i piani regolatori e li approva, non ci potrà essere nelle regioni meridionali un razionale sviluppo urbanistico.

Circa la sorte che il governo Moro riserverà al testo della Commissione, le previsioni sono facili.

Il compagno Pieraccini, in una riunione della Commissione Lavori Pubblici della Camera, aveva solennemente promesso che il testo sarebbe passato direttamente dal Ministero al Consiglio dei Ministri per la presentazione in Parlamento.

Invece ha imboccato la tortuosa e non prevista strada dei partiti e ciò costituisce un successo delle forze avverse alla riforma urbanistica.

Queste forze non si esprimono soltanto attraverso le clamorose e pittoresche gazzarre dell'EUR, ma agiscono in profondità all'interno della maggioranza di centro-sinistra.

Per esempio, il Presidente della Commissione Lavori Pubblici della Camera, il doroteo Alessandrini, contravvenendo ad una precisa disposizione del Presidente Bucciarelli Ducci, da due settimane non riunisce più la Commissione per evitare di porre all'ordine del giorno la proposta Natoli, in quanto sa che l'inizio della discussione sulla nostra proposta determinerebbe inevitabilmente una accelerazione dei «tempi lunghi» previsti dal governo per il varo di una nuova legge urbanistica.

Il nostro compito è oggi, quindi, quello di fare esprimere, in tutta la sua ampiezza ed in tutta la sua forza, lo schieramento di forze democratiche favorevoli alla riforma urbanistica. Se ci riusciremo il successo, in questa lotta, non potrà mancare.

PANCRAZIO DE PASQUALE
deputato
segretario
del Comitato cittadino
di Messina

Adamoli

Impegno da assolvere di fronte al Paese

Di fronte al prolungarsi del tempo di attesa per il varo della nuova legge urbanistica c'è chi va sostenendo che, dopo tutto, non si tratta di tempo perduto poiché è pur necessaria una più vasta e più profonda presa di coscienza per condurre avanti e portare al successo una battaglia diretta a travolgere una delle più tenaci linee di resistenza della conservazione italiana.

Anche questo ha del vero. Non c'è dubbio che se dopo tanto travaglio e dopo tanti cedimenti e ripensamenti, se nonostante la forsennata campagna della destra politica ed economica, la riforma urbanistica è sempre all'ordine del giorno dei grandi impegni da assolvere di fronte al Paese, ciò è dovuto anche alla crescente pressione di una pubblica opinione resa sensibile dall'allargarsi del dibattito sui temi affascinanti dell'organizzazione urbanistica.

Ma la pressione è venuta e viene più che mai dalle cose, dal caos ormai inestimabile delle grandi città, dalle squallide maschere di cemento posto sul classico volto delle cento città d'Italia, dal dramma della casa e del caro-affitto per milioni di famiglie, dal disordine degli insediamenti industriali, dai rapidi arricchimenti di quegli stessi personaggi che ritrovi poi nelle liste degli evasori professionali.

Non si può davvero perdere altro tempo e per questo il silenzio che è sceso dopo la consegna dello schema di progetto a più voci alla Segreteria dei partiti dell'attuale maggioranza governativa non solleva solo un problema di costume e di metodo democratico, ma denuncia il permanere di un colpevole distacco da una realtà dolorosamente sempre più grave.

Ogni ritardo è di per sè una ulteriore concessione a quelle forze la cui grettezza e la cui mentalità arcaica sono ancora emerse, e clamorosamente, nel recente Convegno all'EUR.

Del resto nessuno può pensare o pretendere che il progetto che finalmente verrà — quando verrà — portato al Parlamento dopo l'*imprimatur* dei partiti di governo sarà una specie di tavola di bronzo, immutabile come una legge di Dio.

Siamo di fronte ad una materia viva di cui il dibattito sviluppato nel Paese dalle forze democratiche più avanzate ha dimostrato di saperne cogliere gli aspetti più profondi e più decisivi, tanto da riuscire già a spostare in avanti alcune delle posizioni fissate negli accordi programmatici del centro-sinistra.

E certamente, una volta portato il progetto nel fuoco vivo della battaglia parlamentare, momento della più grande battaglia che si svilupperà nel Paese, anche altri limiti, come ad esempio quelli quantitativi e qualitativi sugli espropri contenuti nell'accordo Moro-Nenni, potranno e dovranno saltare per portare la legge il più vicino possibile alle attese ed alle esigenze del nostro tempo.

Si tratta, inoltre, di compiere senza ulteriori indugi, il primo, concreto, indispensabile passo sulla via della programmazione economica: la legge urbanistica sarà mattino che indicherà come potrà essere il giorno.

Rinviare, ritardare ancora la riforma del suolo urbano significa anche rinviare, ritardare l'inizio stesso di un discorso, sulla base dei fatti, sulla politica di piano.

Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che la parola «piano» ha trovato da decenni diritto di cittadinanza nella struttura capitalistica del nostro Paese proprio nel settore dell'organizzazione urbana, ma nella realtà i «piani regolatori», ossia gli strumenti che avrebbero dovuto conciliare l'attività privata con le visioni e le esigenze più generali della vita associata, sono diventate le armi migliori, le armi legali per compiere lo scempio delle città.

Oggi è più difficile ingannare con le parole, e certo chi ha da rispondere ai baroni del cemento e delle aree fabbricabili ha ben ragione di temere l'urto di una battaglia democratica aperta, che non mancherebbe di intensificarsi quando un progetto di riforma non fosse più solo un fantasma che si aggiri per ministeri, commissioni e segreterie di partiti.

Ritengo perciò che, a questo punto, più che discutere nel merito delle specifiche proposte della Commissione governativa, si debba agire per far saltare le nuove manovre di rinvio e di insabbiamento.

GELASIO ADAMOLI
senatore

Per una programmazione democratica

La Terni: punto di forza della economia dell'Umbria

Nel «rapporto Saraceno» la regione è considerata «zona marginale»: si tratta di una valutazione errata - Le prospettive aperte dal piano unitario - La funzione dell'industria di Stato

Dal nostro inviato

TERNI, 20.

Nel rapporto Saraceno l'Umbria viene considerata zona «marginale» per gli investimenti produttivi, sia pubblici che privati. L'ansia di determinare un «modello» di sviluppo economico nazionale equilibrato finisce in alcuni casi, in realtà, per condurre a un pericoloso errore: l'appiattimento in schemi teorici e formule econometriche di una realtà complessa e squilibrata come quella italiana, con la conseguenza che gli investimenti, secondo quegli schemi e in base alla determinazione rigida delle «zone omogenee», continuano ad accorrere per buona parte nelle zone già altamente industrializzate aggravando gli squilibri esistenti (un esempio recente è l'intenzione di costituire e sviluppare il «polo» industriale di Alessandria).

Il Piano umbro muove da presupposti affatto diversi da quelli del rapporto Saraceno. Il rapporto popolazione-territorio in Italia — è la tesi fondamentale — è di tale tipo che è assurdo pensare a piani per zone omogenee che hanno una validità in paesi dove la densità della popolazione è di gran lunga inferiore o dove diversissime sono le caratteristiche territoriali e le preesistenti strutture produttive (USA, URSS, ecc.). In un paese come l'Italia bisogna muovere dalla constatazione realistica delle strutture esistenti e della densità della popolazione e puntare allo sfruttamento di tutte le possibilità esistenti in ciascuna zona (che sono poi le regioni, unità di misura della realtà anche economica italiana) per creare una struttura di attività integrate in equilibrio fra di loro. Muovendo da questo presupposto il Comitato scientifico — che ha preparato il Piano umbro sulla base anche di una larghissima e originalissima consultazione delle forze produttive, dei sindacati, degli enti locali — ha rifiutato il criterio del «modello» economico mirando invece a creare un quadro realistico della situazione regionale e a indicare le vie di uno sviluppo equilibrato, o di un riequilibrio dello sviluppo là dove è in corso nei vari settori e nei vari «comprensori» nei quali la regione è stata divisa.

Del Comitato scientifico del piano, presieduto dal prof. Siro Lombardini, fanno parte tecnici ed esperti economici di tutte le parti politiche, dai comunisti ai democristiani, e le conclusioni di oltre due anni di lavoro verranno ora presentate, in un fascicolo di 126 pagine, al ministro Giolitti. Quanto dicevamo poco sopra, in relazione alla impostazione generale del Piano, è bene espresso nella relazione conclusiva: «Il Piano umbro non ha voluto essere né una soluzione dei problemi generali della pianificazione — in attesa che tali problemi siano risolti nella loro sede — né uno sterile maneggio di cifre o un esercizio econometrico per stabilire saggi di crescita di settori, di produzioni, di redditi, ecc. Ha cercato invece di individuare possibilità concrete di sviluppo dell'economia umbra che, in quanto consentono una valorizzazione di risorse locali atte a ridurre il cospicuo fenomeno della emigrazione, sono in piena armonia con gli obiettivi della pianificazione nazionale». La emigrazione è in realtà un flagello per l'Umbria: fra il '58 e il '60 è emigrato nell'Eugubino il 36 per cento della popolazione; nella zona del Lago Trasimeno il 54 per cento; nella zona del Nursino il 38 per cento; nella zona dei Monti Martani il 49 per cento.

Nel decennio '51-'61 mentre la popolazione italiana è cresciuta con un incremento del 6,2 per cento, quella umbra ha subito un decremento dell'1,9 per cento. Si tratta di esodo dalle campagne, in primo luogo, fuga di contadini cacciati dalla insopportabile realtà agricola determinata dal persistere del rapporto mezzadrile e dalla mancanza di capitali; in secondo luogo si tratta di debolezza della struttura industriale che non riesce ad assorbire i contadini in fuga dalle campagne che quindi emigrano fuori della regione, impoverendola ulteriormente. Rispetto alla media nazionale dell'occupazione industriale (l'11,14 per cento) la media umbra è ancora dell'8,4 per cento.

In primo luogo l'industrializzazione. Il Piano individua un «punto di forza» decisivo per lo sviluppo economico («occupazionale») dell'Umbria nello sviluppo e nel potenziamento del sistema industriale ternano. Attualmente l'Umbria è in prima fila nel consumo pro-capite di energia (1.579 Kw/h rispetto alla media nazionale che è di 843 Kw/h); sono i gruppi siderurgici e chimici della Terni e della Montecatini però che assorbono la massima quota di questo consumo (il 72,46 per cento), mentre le utenze industriali restanti sono pari in realtà al 61 per cento della media nazionale. Il dato è significativo: indica da un lato la necessità di sviluppare, potenziare, riqualificare l'attività industriale dei grandi complessi ternani nell'Umbria occidentale; dall'altro di procedere a un intensivo sviluppo della zona industriale orientale che con il suo traliccio di piccole e medie aziende offre un terreno assai fertile se si avrà la capacità di intervenire tempestivamente e in forme programmate.

La Terni rappresenta quindi un punto di riferimento essenziale per una analisi della situazione industriale umbra. Industria «pilota» per quanto riguarda la produzione pesante, capace di diventare il polmone fondamentale della struttura produttiva regionale, è oggi in fase di riconversione dopo l'esproprio delle sue attività elettriche.

La Terni rischia in realtà di fare la parte della Cenerentola nel settore delle industrie IRI. E' noto che il programma nazionale dell'IRI è impostato proprio secondo i criteri del rapporto Saraceno con i quali il Piano umbro (e la frase della relazione da noi citata è trasparente al riguardo) è assai polemico: cioè concentrazione degli incrementi di investimenti al Sud (Saraceno chiede che i nuovi investimenti siano tutti destinati al sud) e per il resto una «normale amministrazione» che dovrebbe riguardare sia le zone industrializzate del nord che le aree depresse centro-orientali, in modo indifferenziato. Tale assurda impostazione escluderebbe di fatto dai programmi di sviluppo regioni come l'Abruzzo, l'Umbria, le Marche, il Veneto, il Friuli, la Lombardia «bassa», le zone montane del Nord.

La Terni ha in cantiere un programma assai ambizioso che in parte però sembra sia stato bocciato dalla Finmeccanica. In sostanza il grande complesso si è trovato privato di colpo delle sue rilevanti attività elettriche (sono circa centosessanta i miliardi di indennizzo che le spettano). Ha quindi scelto due settori — che le apparivano i più suscettibili di ampi sviluppi — nei quali concentrare i suoi sforzi di riconversione. I settori sono: l'acciaio inossidabile e i lamierini magnetici a grani orientati, una produzione originalissima della Terni che li vende all'estero, in URSS, soprattutto, non trovando quasi concorrenti e che è legata ad alcune peculiari caratteristiche della composizione chimica dell'acqua della zona e ad altri segreti di lavorazione. Una produzione a costi relativamente bassi e sicura per lo sviluppo della quale la Terni ha già investito ingentissime quote di capitali. Ci sono poi le lavorazioni secondarie che servono per «preparare», in sostanza, dei semilavorati che verranno poi «finiti» dalle aziende settentrionali (private). La Terni pare avesse preparato anche un piano per trasformare questo settore e arrivare alla produzione, a ciclo continuo, di beni strumentali finiti. Se la Finmeccanica ha bocciato il piano e se, come si dice, la Finsider interverrà con una apposita società per gestire le seconde lavorazioni (e probabilmente per liquidarle), è solo perché l'IRI non vuole disturbare la produzione di beni strumentali «finiti» oggi in mano integralmente o quasi ai grandi gruppi privati. C'è infine il settore chimico della Terni che sta entrando in crisi: si parlava di una società Terni-ENI per questo settore; da parte comunista è stato poi proposto un ente apposito a partecipazione statale con capitali della Terni e dell'ENI. Tutto però sembra in alto mare; degli accordi non si parla più e intanto gli stabilimenti di Papigno sono in difficoltà.

C'è un'ultima questione legata allo sviluppo della Terni: il problema dell'utilizzazione degli indennizzi dell'ENEL che si aggirano — per le attività elettriche del gruppo — sui 160 miliardi. La somma, affermano i dirigenti della Terni, è già in gran parte destinata al finanziamento delle riconversioni e dei nuovi investimenti nei settori che abbiamo detto (si tratterebbe di sessanta miliardi in quattro anni). La somma restante potrà essere destinata, negli anni successivi, a costituire il fondo dell'Ente finanziario previsto dal Piano? La discussione su tale problema è in corso: l'IRI è contrario, ma solo perchè intende utilizzare gli indennizzi anche per i normali piani di riconversione che già avevano trovato finanziamento per vie ordinarie. E' una posizione che rientra nella politica dei «tagli» della spesa pubblica. Mai come in Umbria — regione depressa che per prima ha elaborato un suo piano — tale politica è apparsa in tutta la sua gravità.

Ugo Baduel

Dai parlamentari del PCI

Presentata la legge sulle servitù militari

Per iniziativa dei parlamentari comunisti, è stata presentata sabato scorso alla Camera la proposta di legge per la modifica delle «servitù militari», che interessa particolarmente il Friuli-Venezia Giulia. La proposta di legge, che sarà presentata nei prossimi giorni anche al Senato, è scaturita da un'ampia consultazione con le popolazioni della regione, effettuata da una delegazione di parlamentari comunisti che ha visitato recentemente il Friuli-Venezia Giulia per rendersi conto direttamente della situazione.

La richiesta di una modifica dell'attuale regime delle «servitù» è stata unanime. Ai vecchi vincoli stabiliti dopo la prima guerra mondiale, a suo tempo inaspriti dal fascismo, si sono sovrapposti quelli nuovi imposti dalla NATO, giungendo ad assurdi tali che paralizzano e soffocano lo sviluppo economico e la stessa vita civile di intere popolazioni sparse in 140 comuni della regione. I divieti sono infiniti: non si possono aprire strade o fossi, costruire muri o sopraelevare edifici, aprire cave, creare nuove piantagioni arboree o distruggere o diradare quelle esistenti, impiantare linee elettriche, condotte d'acqua, linee telefoniche, canali di irrigazione, modificare la pendenza del terreno, tenere depositi di materiale infiammabile ecc. ecc. Per tutto questo, e per altro ancora, occorre il permesso dell'autorità militare col risultato che un contadino, per esempio, non ha potuto fare una piccola fossa per lo scolo delle acque, ed una abbazia di frati non ha potuto allargare la strada di accesso al convento perchè ciò contrastava con il... «piano di difesa» della NATO. Così nell'agricoltura non si possono fare opere di miglioria e di riorganizzazione, con la conseguenza di una crescente svalorizzazione dei fondi. Altrettanto si può dire per le imprese industriali ed artigiane e per l'attività delle stesse Amministrazioni comunali che non possono attuare i piani regolatori per i divieti opposti dalle stesse autorità militari che accampano sempre le solite ragioni della «difesa».

Il progetto di legge dei parlamentari comunisti tende a modificare questa impalcatura assurda ed anacronistica che ha sempre ignorato le esigenze delle popolazioni. Esso prevede: 1) una revisione generale di tutti i vincoli imposti nel passato per verificarne la validità nelle attuali condizioni in rapporto alle nuove concezioni militari, e di procedere quindi alla revoca di quelle «servitù» che appaiono dannose e superate; 2) l'obbligo della consultazione della Regione e degli Enti elettivi locali; 3) la facoltà di impugnare in via amministrativa i vincoli imposti; 4) la precisazione del termine di durata delle «servitù»; 5) una diversa regolamentazione degli indennizzi e delle esenzioni fiscali.

Il progetto di legge presentato alla Camera reca le firme degli onn. Lizzero, Franco Raffaele, Maria Bernetic, Boldrini, Bardini, D'Alessio, Busetto, Raffaelli, Vianelli.

Dibattito all'IN/Arch

Allarmata denuncia sul caso delle città

Relazioni di M. L. Astaldi, Alatri, Piccinato e Jemolo

Le conseguenze di decenni di sfrenata speculazione edilizia

Dove va la città moderna? Quali sono le ragioni della sua crisi attuale? Che cosa si può fare? Sono gli interrogativi, non certo nuovi, che hanno popolato il dibattito di ieri sera a Palazzo Taverna, sede dello Istituto nazionale di architettura. L'urbanista Caronia, riassumendo in un certo senso quanto era stato faticosamente dipanato in una serata intensa, nella quale non erano mancati neppure accenti di dubbio o di sfiducia, ha detto ad un certo punto che «la città che vogliamo deve essere frutto finalmente delle buone intenzioni umane, non delle azioni (e spesso delle basse azioni) umane». L'occasione per l'ennesimo confronto di idee su quello che può essere definito il tema del giorno, è stata offerta dalla pubblicazione di un numero monografico della rivista l'*Ulisse* dedicato, appunto, ai problemi della città. La discussione, apertasi con brevi relazioni della direttrice della rivista, Maria Luisa Astaldi, dell'onorevole Paolo Alatri, dell'architetto Luigi Piccinato e del prof. Arturo Carlo Jemolo, è proseguita poi attraverso alcuni interventi.

Comune a tutti il tono di allarme, lo spirito di denuncia per la crescita disumana della città. La bolgia del traffico, la colata continua del cemento armato che ha seppellito ogni residuo di verde ingigantendo a dismisura la periferia e rompendo ogni rapporto tra di essa e il centro storico, la mancanza di una vera pianificazione, sono i temi affiorati dagli interventi di ognuno. Lo studio critico dell'architettura e dell'urbanistica — ha detto Alatri — è uno studio sulle condizioni sociali che la producono. Partendo da questa considerazione, perciò, si deve concludere che quanto è stato possibile fare in Italia in questi ultimi anni è tale da gettare una luce negativa sul contesto sociale e politico (la politica, anzi, come nel caso degli sventramenti fascisti e della «invenzione» delle borgate intorno a Roma, è intervenuta spesso nel modo più immediato nella vita della città). Piccinato ha parlato a lungo delle città ormai «definitivamente compromesse» — e tra queste ha citato Milano —, cioè danneggiate profondamente da uno sviluppo urbanistico dominato dal parossismo della speculazione edilizia.

Gli interventi dell'urbanista — ha detto — giungono in ritardo, e spesso sotto la spinta di stimoli che debbono invece essere respinti. Come trovare quindi il modo di esprimere in una città nuova una nuova civiltà? A questo punto, insieme a molti altri aspetti di una vasta problematica culturale (che si è arricchita anche con gli interventi di Zevi, di Assunto e di altri), non poteva mancare il riferimento alla polemica in corso sulla nuova legge urbanistica. Il prof. Jemolo aveva sollevato una serie di interrogativi sull'esproprio dei terreni urbani; l'architetto Insolera gli ha risposto ricordando l'esempio dell'Olanda, dove da parecchi decenni il prezzo dei terreni urbani viene fissato detraendo dalla quotazione cosiddetta di mercato le spese compiute per l'urbanizzazione, troncando in tal modo la spirale della speculazione. Alatri, replicando ad altri interventi, ha sottolineato che il problema è, sì, quello di elaborare concezioni nuove contro l'asfissia urbanistica, ma anche di riuscire a vincere la battaglia per imporle. Senza una ferma volontà politica, la situazione rischia di restare immutata, o di cambiare in peggio. E non si vede, oggi, come sia possibile realizzare una città diversa, che riassuma i valori di una civiltà nuova, quando gli impulsi principali vengono proprio dall'appropriazione privata del suolo urbano.

c. f.

La morte di Nicola Terzaghi

FIRENZE, 20.

E' morto oggi in una clinica di Firenze il prof. Nicola Terzaghi, professore emerito dell'Università di Firenze, socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, autore di numerose opere nel campo della filologia classica. Nato nel 1880 a Bari, era stato allievo di Girolamo Vitelli. All'attività nel campo specifico delle letterature classiche, che lo aveva portato alla cattedra di Letteratura Latina prima all'Università di Torino e poi a quella di Firenze, aveva affiancato studi nel campo dell'archeologia e della papirologia. Attualmente era direttore onorario dell'Istituto di Papirologia dell'Università di Firenze. La sua opera scientifica comprende studi sui tragici greci, su Plauto, Orazio, Petronio, Apuleio, edizioni critiche di Sinesio e Lucilio ed una «Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano».

Napoli

Profondo cordoglio per la morte del compagno Quadro

NAPOLI, 20

Stamane una grande folla di operai, di dirigenti politici e sindacali, di vecchi e giovani compagni ha portato l'ultimo saluto di Napoli a Giorgio Quadro, uno dei più coraggiosi, capaci e modesti militanti operai della Federazione comunista napoletana deceduto improvvisamente ieri a 70 anni.

In collegamento con altri operai della «Miani e Silvestri», dell'Ilva e del Silurificio di Baia (come Gennaro Rippa e Luigi Mazzella) e con alcuni giovani intellettuali come Giorgio Amendola ed Emilio Sereni, Quadro aveva partecipato nel '29-'30 al paziente lavoro di riorganizzazione delle file comuniste e mai poi s'era staccato dall'attività clandestina malgrado la persecuzione fascista, gli arresti, le condanne del tribunale speciale.

Caduto il fascismo, Giorgio Quadro fu subito uno dei principali dirigenti sindacali e di partito di tutta la provincia e diresse nella fabbrica prima la lotta per la ricostruzione e poi quella contro i licenziamenti. Costretto per rappresaglia ad abbandonare le Officine Meccaniche e Fonderie — dopo aver diretto, per dieci indimenticabili giorni di lotta operaia e cittadina, la occupazione dello stabilimento — divenne segretario della Camera del lavoro di Torre Annunziata ed assunse poi numerosi altri incarichi sindacali e di partito. Centinaia di giovani operai ed intellettuali napoletani, sia negli anni dell'illegalità che dopo la liberazione, sono diventati militanti comunisti facendo tesoro dell'esperienza e dell'insegnamento di Giorgio Quadro.

«L'Unità» partecipa con vivo cordoglio al lutto dei suoi familiari e di tutti i comunisti napoletani.

Il telegramma del compagno Amendola

Il compagno Giorgio Amendola ha così telegrafato ai compagni della federazione comunista napoletana: «Apprendo con profondo dolore scomparsa caro compagno Quadro dal quale già negli anni lontani — 1930 — nel comune lavoro di partito ebbi prezioso aiuto mia formazione e conoscenza classe operaia. Nel ricordo della sua vita esemplare di combattente antifascista e comunista vi abbraccio commosso».